

Con il calare della sera i francesi, avendo esaurito il loro fiorito repertorio d'insulti, e forse un po' stanchi per la giornata spesa sulle soglie delle loro case, osservavano indifferenti l'autocolonna di prigionieri di guerra che continuava a passare.

Delle navi da guerra avevano gettato da poco l'ancora nel porto militare a Marsha-el-Kebir e in cielo passavano rapide le sciabolate dei riflettori. I francesi erano stanchi di fischiare e d'insultare e tenevano fra le mani il giornale che li aveva invitati sulle strade per il passaggio « dei primi 30.000 prigionieri di guerra italiani catturati in Sicilia senza sparare un colpo di fucile ».

Il giornale era «stars and stripes» e per 2000 franchi algerini anche un prigioniero era riuscito ad averlo.

Quel prigioniero seppe così con certezza che quel giorno era il 15 luglio del 1943, e imparò che quel continuare a passare su e giù per le vie di Orano faceva parte evidentemente del giro propagandistico organizzato dal comando militare alleato del Mediterraneo. E rise anche quel prigioniero, perché né lui né gli altri si erano arresi in Sicilia

ma erano stati catturati con le armi in pugno in Tunisia, due mesi prima.

Nella notte li avevano svegliati e caricati sui camion, li avevano portati da Chanchy, « per imbarcarli » aveva detto la sentinella Joe.

E per tutto il giorno in su e in giù per Orano fra gli insulti e i lazzi dei francesi.

Ora quel prigioniero aveva stracciato il numero di « stars and stripes » e come gli altri, stanco, aveva chiuso gli occhi.

Calava la sera e l'aria era divenuta fresca.

La sentinella Joe, nel buio, disse:

— Ora vi riportiamo dentro.

— Dove? chiese un prigioniero.

— Dove? ripeté la sentinella Joe. Dove non lo so.

Dopo un poco la sentinella Joe ruppe il silenzio.

L'autocolonna uscì dalla città a velocità pazzesca e dopo non molto prese per una pista polverosa diretta a sud.

Le sentinelle e anche Joe avevano bevuto. Bevuto abbondantemente durante tutto il giorno. Cominciarono a sparare delle raffiche in aria gridando: *Uuugh!*, come i loro antenati.

Ma i prigionieri erano stanchi e continuarono a dormire.

— *Valmy!* gridò la sentinella Joe a un certo punto, sparando un colpo di pistola contro un cartello indicatore.

La pista divenne più cattiva e polverosa e le macchine rallentarono notevolmente la loro andatura.

Ancora la sentinella Joe sparò un colpo di pistola e gridò:

— A Saint Barbe du Tlelat! Vi portiamo là, maledetti italiani!

* * *

Al campo di Saint Barbe du Tlelat l'autocolonna si fermò e i prigionieri, fatti scendere, avviati di corsa ai compounds.

Al compound 9 gli ufficiali.

Era buio completo e i recinti esterni non erano affatto illuminati come non erano illuminati i reticolati divisori dell'intercapedine interna. Nel buio, grande confusione per la ricerca di un posto per dormire: nessuna tenda e nessuna coperta.

I più si distesero a terra stretti stretti gli uni agli altri.

Molti continuarono a passeggiare in su e in giù per il campo in attesa dell'alba.

Vi fu silenzio per qualche tempo. Poi una raffica nutrita di mitragliatore, seguita da un grido angoscioso e strozzato: Dio mamma! fece scattare tutti in piedi.

Un'altra raffica e un ultimo rantolo.

Era stato assassinato il tenente Giardina.

E l'assassino era stato una sentinella. Forse la sentinella Joe.

Subito i particolari vennero sussurrati e arrivarono anche ai gruppi più lontani.

Il tenente Giardina era in piedi nei pressi della intercapedine di divisione con un campo vicino. Forse guardando le stelle pensava ai suoi venti anni, alla casa, alla mamma, al tutto della vita.

Dall'altro lato del reticolato la sentinella Joe, camminava in su e in giù lentamente. Anche la sen-

tinella pensava, ma non alla casa, alle praterie sterminate, non alla ragazza. Improvvisamente si ferma, imbraccia il thompson e grida:

— Porco italiano!

Il tenente Giardina non capiva l'inglese e non rispose.

E la sentinella, Joe o Willy che fosse, sparò la prima raffica che colpì l'ufficiale italiano al ventre.

Altri ufficiali si lanciarono per soccorrere il caduto, ma la sentinella Joe sparò un'altra raffica sull'ufficiale caduto e disse:

— Non avvicinatevi o sparò!

Il tenente Giardina morì così senza che nessuno avesse potuto avvicinarsi. Poi venne l'autoambulanza americana e portò via il corpo del tenente assassinato.

Anche la sentinella Joe al termine del suo turno se ne andò.

Ma la notte era ancora profonda, non c'era luna e il campo era tenuto completamente al buio.

E nel buio le sentinelle Joe, Jack e Willy azionarono la mitragliatrice pesante di una torretta dirigendo il fuoco sul campo.

Altre urla. Altri rantoli.

Dei feriti, è passato molto tempo da allora, ci si ricorda solo del nome del capitano Gamba; ma furono molti.

* * *

Il giorno dopo un alto ufficiale tedesco, c'erano anche degli ufficiali tedeschi in quel campo, e un ufficiale italiano: il tenente colonnello Devoto, si recarono al comando del campo per protestare contro l'assassinio della notte precedente.

— Noi abbiamo vinto, disse il comandante del campo. Poi offrì un liquore ai due ufficiali che declinarono il piacere.

* * *

Il tenente Giardina fu sepolto in un luogo sperduto nei pressi del lago di Saint Barbe du Tlelat.

La sentinella Joe fu decorata con la Distinguished Service Medal, e ora è a San Diego di California con la sua ragazza.

Dovevano passare « ancora » dei prigionieri di guerra italiani, e i francesi, riposatisi delle dure fatiche precedenti, si erano nuovamente riversati sulle strade.

Tutti i francesi: grandi e piccoli, uomini e donne, di ogni ceto e professione, avevano condotto uno studio particolare nei lupanari e nelle taverne di Orano, per arricchire di nuovi e ben più appropriati insulti il vocabolario da usarsi in occasione dello spettacolo che il comando militare alleato del Mediterraneo continuava quasi quotidianamente ad offrire.

I francesi erano ben organizzati. Al primo apparire della colonna i fischi, poi libertà assoluta di parola... e di azione.

Questa volta i prigionieri di guerra italiani erano a piedi.

Una lunga colonna di prigionieri a piedi.

In testa alla colonna qualche centinaio di ufficiali.

In testa a tutti un cappellano militare: padre Salsa, mutilato e pluridecorato al valore militare.

Ai fischi dei francesi si unirono le matte risate dei numerosissimi ed armatissimi M. P. di scorta.

Fieri, al passo, i prigionieri passavano.

Ai fischi e agli insulti, i gesti osceni di gentili signore affacciate ai davanzali fioriti erano un naturale contorno.

Al passo, uno due, uno due, la colonna si addentrava sempre più nella città.

I visi dei prigionieri erano duri ed impassibili. Marciava in silenzio la colonna: portava con sé il ricordo del camerata assassinato a Saint Barbe du Tlelat e la tristezza della guerra entrata in casa con tanta facilità e poca contestazione.

Qualcuno dei prigionieri poteva anche pensare con rammarico a una di quelle croci bianche seminate nel deserto o a uno dei tanti tumuli lasciati indietro senza segni nella lunga guerra.

Il sole era alto e il caldo era soffocante.

Da lunghe ore marciava la colonna: sotto il peso degli zaini, tutti: vecchi e giovani, validi e invalidi.

Qualcuno dei prigionieri poteva anche avere sete. Acqua al campo ne davano poca. E le borracce di chi era riuscito a salvarle dai marocchini, erano vuote.

Alla svolta una bella fontana.

Un prigioniero chiede a un M. P. di accompagnarlo a bere.

L'M. P. lancia un insulto e colpisce al capo, con la canna del thompson, il prigioniero. Il sangue sgorga abbondante.

Il prigioniero, il carrista Piccolotto di Treviso, non batte ciglio, non si asciuga il sangue che scende sul viso. Ride il prigioniero Piccolotto. Ride e intona un canto che parla di giovinezza e di primavera.

E tutta la colonna al passo, uno due, uno due, intona il canto.

E i francesi ammutoliscono.

Poi uno, più coraggioso degli altri, corre verso la testa della colonna e alza la mano per colpire padre Salsa: mutilato a un braccio e pluridecorato al valore militare.

Alza la mano, il francese. Padre Salsa interrompe per un attimo il canto. Guarda in viso lo eroico esemplare, sorride e riprende a cantare.

La colonna al passo: uno due, uno due, si inoltra per la strada a mare, verso Marsha-el-Kebir, verso le navi.

Verranno imbarcati i prigionieri di guerra.

— Per l'America, grida un M. P.

Ai moli di Marsha-el-Kebir centinaia le navi attraccate.

Il mare leggermente increspato.

La colonna dei prigionieri di guerra italiani si incrocia con una colonna di prigionieri tedeschi del PAK. Le colonne si fermano per qualche istante.

Un ufficiale italiano e un ufficiale tedesco si riconoscono.

La guerra combattuta fianco a fianco è stata lunga, sanguinosa e bella anche nella sfortuna. Si abbracciano. Sidi Rezegh e tanti altri nomi di battaglie sono sulle labbra.

Il tenente Antonio Rafauf della XV Panzer racconta per inciso di tre colleghi assassinati in quel mese al campo 9 di Chanchy, dagli americani. Le colonne riprendono a muovere in due direzioni. Verso due moli diversi. I saluti fra gli uomini delle due colonne che si allontanano continuano.

Molto tempo è passato, ma ci si ricorda di molti che gridarono: Immer Zusammen! e che alla prima

occasione abbracciarono la causa delle « stars and stripes ».

« Stars and stripes », ancora « stars and stripes ».

Fatte poche centinaia di metri la colonna dei prigionieri italiani venne fatta fermare sotto una nave, Liberty di tipo, si seppe in seguito.

Dei francesi arrivati fino ai moli agitavano dei giornali e ridevano. Ridevano sgangheratamente.

I prigionieri stanchi e sudati si erano seduti sugli zaini.

— Ehi! disse un francese.

— Ehi! ripeté un altro francese.

— Ehi! chi di voi ha dei figli? Chiese un altro ancora.

Molti visi si voltarono. Vi fu un attimo di silenzio, poi uno degli italiani, il capomanipolo Fava, caduto poi in onorata prigionia di guerra in America, rispose.

— Io. Io ho dei figli. Perché?

Nuove risate dei francesi che agitavano freneticamente i giornali.

— Capiterà questo — disse infine uno, e lanciò il giornale verso i prigionieri.

Il giornale era « stars and stripes », e raccontava del primo bombardamento di Roma. San Lorenzo.

Molti prigionieri avevano le lagrime agli occhi. I francesi ridevano. Era il 20 luglio 1943: anche questo diceva il giornale.

* * *

Il mare leggermente increspato.

I draken di sbarramento, immobili nel cielo, brillavano al sole.

La nave, una Liberty, aveva un nome: P.A.8.

E i prigionieri guardavano la nave. Molti guardavano oltre la nave. Oltre il limite del mare, verso casa. I pensieri erano tutti tristi.

Da bordo, dei marinai si divertivano a sputare sul molo. E ridevano quei marinai perché gli sputi colpivano i prigionieri.

I prigionieri erano ammassati sotto il bordo della nave e non potevano scansarsi.

Finalmente, dopo ore e ore di attesa sotto il sole, senza acqua e senza mangiare, cominciò l'imbarco.

Cominciò l'imbarco, ma i prigionieri non vennero fatti salire per la passerella. No, vennero fatte calare lungo il fianco della nave le reti d'imbragaggio, e i prigionieri, con lo zaino in spalla, cominciarono ad arrampicarsi.

Era un diversivo, uno spettacolo anche quello offerto dal comando militare alleato. Come ridevano i marinai e gli M. P. americani! Come ridevano! Certo erano buffi quei prigionieri che non riuscivano che con molta fatica ad arrampicarsi. Quei vecchi ufficiali poi, che si facevano aiutare per salire quei sette o otto metri di corda!

Ma a coloro che riuscivano, dopo molti sforzi, a scavalcare il bordo, l'accoglienza non mancava. Non mancava il saluto a base di un colpo di bastone, in quel caso una mazza di base ball, uno spintone o un calcio. E giù, « Italian pigs », giù nelle stive.

Il cielo cominciava ad imbrunire. Gli M. P. chiusero i boccaporti.

Rimasero chiusi per quattordici giorni, quasi completamente, quei boccaporti.

Quattordici giorni di traversata, verso l'America. Quattordici giorni di dolore con l'unico conforto: « La guerra continua! ».

La nave si chiamava P.A.8 e il suo comandante era forse stato negriero.